



E. Rosca

D. Cimatti visto da vicino

di Clodoveo
Tassinari

Don Cimatti visto da vicino

Profilo biografico
 redatto da un suo discepolo,
 che lavorò con lui per 35 anni
 e gli successe nel governo
 dell'Ispettoria giapponese.
Gigante dell'apostolato,
 Don Cimatti imitò Don Bosco
 e fece risplendere, in Giappone,
 il volto di Gesù, nella dimensione
 della larghezza del Suo Cuore.



Miyazaki: prima foto con bimbi giapponesi (1926).

Don Cimatti nacque il 15 luglio 1879 a Faenza, in quella terra ardente di Romagna che ha dato tante vocazioni — anche alla Congregazione Salesiana — per lo zelo di quel saggio direttore spirituale che fu Mons. Paolo Taroni, grande amico e ammiratore di Don Bosco.

Ha dato nobili figure di Missionari come Don Vespignani apostolo nell'Argentina, Don Tozzi nell'Inghilterra e Stati Uniti, Don Ragazzini in Colombia e nel Centro America, e tanti altri ancora viventi.

A Faenza Don Cimatti trascorse la sua giovinezza; e per tutta la vita portò nel cuore l'amore per la sua terra, la sua « Romagna solatia, dolce paese »; e rimase legato da profonda amicizia con molti faentini, che lo ricambiavano, mantenendo viva l'ammirazione per il grande amico lontano.

Ancora bambino, portato in spalla dal fratello Luigi, cominciò a frequentare l'Oratorio Salesiano, che era allora nel Borgo; poi nel 1888 entrò nel collegio e vi compì brillantemente gli studi, distinguendosi per la vivace intelligenza, per la bontà, e per la bellissima voce di soprano.

Don Molinari lo iniziò allo studio della musica, e Don G.B. Rinaldi, fondatore e primo direttore del Collegio di Faenza, un vero plasmatore di anime, lo guidò all'acquisto delle virtù cristiane e coltivò in lui la vocazione alla vita religiosa.

RAGAZZO IN GAMBA

Quegli anni di collegio furono per Don Cimatti anni di intenso lavoro, se dobbiamo giudicare dai risultati ottenuti.

Il maestro Secondo Guadagnini che a quel tempo era insegnante nel Collegio salesiano, afferma: « Era un ragazzo intelligentissimo. Carattere piuttosto calmo e molto riflessivo, tenace nei buoni propositi, aperto, sempre pronto a servire i compagni, umile e affabile con tutti. Aveva uno spiccatissimo senso musicale, e una voce meravigliosa che saliva fino al sommo e al basso con una naturalezza, una forza di espressione che commoveva e entusiasmava. A San Marino, dopo una esecuzione in chiesa dove aveva cantato l'Ave Maria del Gounod, all'uscita le signore se lo contendevano. Dopo di lui in collegio non ci fu più una simile voce ».

Un suo compagno di quegli anni giovanili che incontrai ad Alessandria d'Egitto, tornando dal Giappone nel 1949, mi confidò che « quando gli ammiratori lo cercavano per manifestargli la propria simpatia, il piccolo Cimatti spingeva avanti qualche compagno e si dileguava ».

Mons. Vincenzo Liverani, che fu suo compagno di collegio, ce lo descrive anche lui come un ragazzo « calmo, prudente e precocemente maturo, e nello stesso tempo disinvolto, generoso e buono con tutti. Aveva una pietà sentita, una grande devozione a Maria Ausiliatrice, e la sua



Dalla cattedra di agronomia alle fatiche del contadino.

Implora la benedizione del nuovo sacerdote Don Tarcisio Tsukiyama.



purezza era già allora esemplare.

Fin da ragazzo dimostrava entusiasmo per le missioni, e si prestava con gioia a insegnare il catechismo ai più piccoli dell'oratorio. Per le sue doti eccezionali e la sua bella voce era il beniamino di tutti, ma non si scomponeva per le lodi e le carezze, e si schermiva in bel modo.

Allora la **Schola cantorum** sotto l'abile direzione di Don Giorda, era diventata famosa a Faenza e nei dintorni, e spesso era invitata a prodursi anche fuori casa per ricorrenze o funzioni in chiesa; Cimatti cantava sempre le parti a solo. Con il canto si trasfigurava; per lui era un godimento spirituale ».

Benché fosse stato un ragazzino « piuttosto piccolo e tarchiatello e di costituzione normale » attraversò un periodo di poca salute, dovuto forse alla crescita dell'adolescenza, oltre che allo sforzo interiore. Lo attesta Paolo Brunori che fu suo compagno di classe in quarta e quinta ginnasiale: « Era debole di salute, e io pensavo che non avrebbe avuto lunga vita ».

Per questo motivo « giocava poco, era dispensato dagli esercizi di ginnastica, e durante la ricreazione passeggiava volentieri con il gruppo che in cortile attorniava il direttore, oppure andava ad esercitarsi all'armonium ».

TEMPERAMENTO FORTE E SENSIBILE

Così testimoniano coloro che vissero con lui. Era senza dubbio un ragazzo serio, precoce, superdotato. Ebbe anche una buona educazione familiare; aveva avuto accanto una madre piissima e una sorella maggiore molto virtuosa. Tuttavia la sua bontà, la sua affabilità con tutti, se poteva sembrare in lui con naturata, doveva anche essere una conquista dei suoi sforzi e della sua riflessione.

In Giappone era nostra convinzione che Don Ci-matti avesse avuto un temperamento forte e vivace oltre che molto sensibile, e avesse imparato fin da ragazzo a dominarlo mediante un continuo esercizio di mortificazione e di rinuncia.

Era più che naturale che sentisse in sé gli stimoli dell'amor proprio e della sensibilità.

A un chierico che appena arrivato in Giappone si era confidato con lui, disse: « Sta' tranquillo, ho capito: tu sei come me, superbo e sensibile ».

Già maturo, riteneva ancora che la superbia fosse il suo difetto principale, e raccontava a noi che da ragazzo una volta si impuntò e non volle cantare l'assolo, per cui quando fu maestro di musica faceva imparare a tutti i cantori anche le parti dei solisti.

Una volta a Valsalice — è sempre lui che racconta — insegnando canto ai chierici, ebbe uno scatto, diede due violenti pugni sulla tastiera e scaraventò un *liber usualis* contro i



Lavoro e preghiera: il motto di San Benedetto e di D. Bosco, realizzato in umiltà.

cantori. Risultato: rovinò l'armonium e rischiò di accecere il chierico che ricevette sulla faccia il grosso volume rilegato. « Mi convinsi — concludeva bonariamente — che non valeva la pena arrabbiarsi, e da quella volta non lo feci più ».

In Giappone gli vidi ancora qualche scatto improvviso, pochissimi in tanti anni di convivenza; ma si dominava subito come per incanto, lasciandomi ammirato.

Il suo temperamento artistico lo rendeva particolarmente sensibile, ma lo era anche per la squisita bontà d'animo. Sentiva il fascino della natura e della musica, e gustava il bello; anche le composizioni che gli sgorgavano dall'intimo di se stesso, per lui erano sempre belle.

Ognuno di noi si sentiva da lui compreso e amato in modo particolare. E questo suo affetto sapeva dimostrarlo con piccole attenzioni, e anche con sacrifici che solo una mamma poteva fare, ma lo dissimulava volentieri, e spesso lo nascondeva sotto maniere ruvide.

Un giorno mi confidò: « Ho il cuore fatto di colla. Bisogna che stia attento ». Temeva quasi di amarci troppo sensibilmente.

GUARDA DON BOSCO!

Dei suoi successi giovanili nel canto, nelle recite e nelle accademie, egli non ne parlò mai; mentre invece ricordava con commozione — soprattutto negli ultimi anni — il suo incontro con Don Bosco.

Aveva tre anni quando il Santo di Torino andò a Faenza, nel 1882. Nella chiesa dei Servi, mentre Don Bosco predicava in mezzo ad una folla di ammiratori, la mamma alzò sulle braccia il suo piccolo Vincenzo, tremante di emozione, e protendendolo verso il Santo, gli sussurrò: « Vincenzo, guarda Don Bosco! ». Questa scena di tanta gente attorno a un vecchio prete, e le parole della mamma rimasero profondamente impresse nella sua mente. Quel « guarda Don Bosco! » divenne il programma della sua vita, e noi possiamo affermare che Don Cimatti per tutta la vita ebbe sempre davanti agli occhi Don Bosco, per imitarlo.

Compiuto il ginnasio, nel 1895 lasciò Faenza per andare a Torino e farsi Salesiano.

Prima di partire il chierico insegnante Fedele Girraudi, il futuro economo generale, gli aveva detto scherzando: « A Torino ti metteranno in una tinozza piena di inchiostro e ne uscirai tutto nero ». Alludeva alla vestizione chiericale.

E fu il Beato Don Michele Rua, il successore di Don Bosco, a rivestirlo della veste talare e a ricevere al termine del noviziato, la sua consacrazione perpetua

al Signore nella Congregazione Salesiana, il 4 ottobre 1896.

Il babbo gli era morto quando aveva appena due anni, ed egli conservò per la mamma Rosa una tenera venerazione.

Quella generosa donna finì per offrire al Signore i tre figli che le erano rimasti. Infatti il fratello Luigi si era fatto coadiutore salesiano e fu missionario nel Perù, e la sorella Santina era entrata nella Congregazione delle suore ospedaliere e moriva nel 1945 a Frosinone, in concetto di santità. Di questa « Serva di Dio » è già stata introdotta la Causa di Beatificazione.

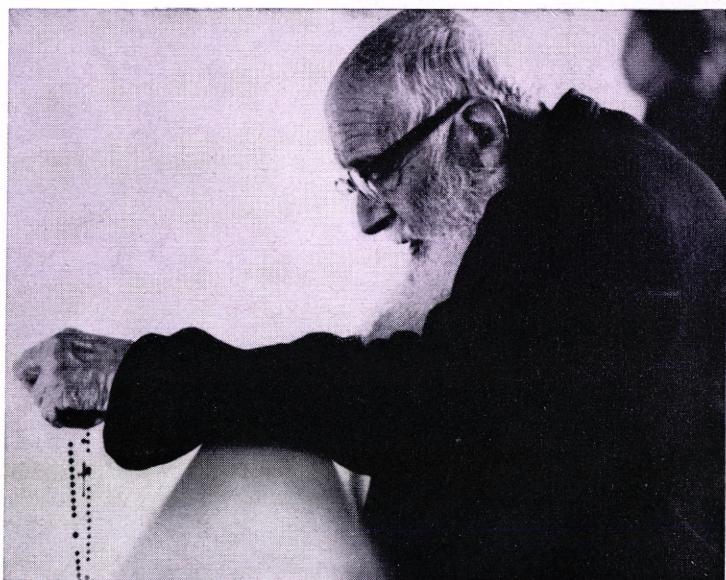
UN DIPLOMA E DUE LAUREE

A Torino-Valsalice, il chierico Cimatti mentre compiva gli studi di filosofia nella Scuola Normale dei Salesiani, faceva anche l'insegnante di musica ai suoi stessi compagni di corso.

Nel 1900 si diplomò in musica al Conservatorio di Parma, e negli anni seguenti prese le lauree in scienze naturali e in filosofia all'Università di Torino.

Il 18 marzo 1905, a ventisei anni, veniva ordinato sacerdote da Mons. Cagliero, l'apostolo della Patagonia, il futuro primo Cardinale Salesiano.

A Valsalice Don Cimatti nonostante le diurne fatiche per questi studi e il molteplice lavoro di insegnamento, si era irrobustito anche fisicamente, fa-



SALESIANO SECONDO IL CUORE DI DON BOSCO

cendo meravigliare il buon Paolo Brunori quando si recò a visitarlo a Valsalice. Era diventato un prete di statura media, largo di spalle e dall'aspetto energetico, soffuso di bontà.

Continuò a lavorare a Torino per altri vent'anni, fra i chierici salesiani che convenivano a Valsalice da tutta Italia per compiervi gli studi di filosofia. Nel suo lavoro era sbrigativo, pratico e mirava all'essenziale. Non usava orologio. Aveva l'abitudine di alzarsi da letto quando si svegliava; generalmente verso le quattro e mezzo, e qualche volta anche alle tre, e lavorava indefessamente fino alle dieci di sera. Aveva temprato e abituato il suo fisico a resistere alla fatica.

Per aiutare i suoi allievi trovò anche il tempo di pubblicare testi di agraria e di pedagogia, e un bel volume su « Don Bosco Educatore ».

Ai chierici dava fiducia, li invogliava ad agire con responsabilità, sapeva scusare gli sbagli, sosteneva e incoraggiava — quanti ne ha salvati nella vocazione durante la sua vita! — e li teneva allegri con la musica, le recite, e il suo costante buon umore.

Era insegnante apprezzato di scienze, pedagogia, di musica e canto, infermiere zelante e assistente oculato; fu preside, e infine direttore della Scuola.

Religioso esemplare, umile e bonario, era sempre pronto a servire chiunque e in ogni momento. Aveva

saputo trasformare il suo temperamento romagnolo, energico e volitivo in una personalità caratteristica, singolarmente ricca, equilibrata e conquistatrice.



Al piano, dopo le sue tocanti sonate, rispondeva con un largo e schietto sorriso agli applausi del pubblico.

Dal Beato Don Rua, dal servo di Dio Don Filippo Rinaldi, che conobbe intimamente, e dagli altri Superiori che avevano conosciuto da vicino Don Bosco, attinse quello spirito salesiano genuino, che trasfuse in tante generazioni di giovani fratelli, i quali apprezzavano i suoi insegnamenti e si lasciavano trascinare dal suo luminoso esempio. Uno di essi, il missionario Don Braga, ha scritto: « La sua presenza era un invito a compiere il nostro dovere come lo compiva lui: eroicamente e lietamente ».

In quanti lo avvicinarono lasciò una impressione profonda.

I numerosi Salesiani usciti da Valsalice in quel periodo portarono non solo nell'Italia, ma anche in tutto il mondo salesiano, con i saggi insegnamenti del « Maestro » — così lo chiamavano — le sue composizioni musicali, sprizzanti brio e spontaneità, e le sue operette, come « Marco il Pescatore » e « Raggio di sole », divenute famose e tradotte e recitate in molte lingue.

Un suo allievo di quei tempi, divenuto Rettor Maggiore, il sig. Don Zigiotti, ha definito Don Ciampi « la figura più completa di salesiano » che egli avesse conosciuto. Un altro, Don Eugenio Valentini, lo dice « forgiatore di anime e di caratteri, attraverso il lavoro diurno di educatore cosciente, dotato di un cuore grande come le arene del mare ».

TRA I RAGAZZI POVERI DELL'ORATORIO

Questo cuore grande, aveva conquistato tra i Torinesi anche fuori della scuola salesiana, molti amici carissimi. Particolarmente fedeli e affezionati gli erano rimasti gli allievi degli Oratori di San Giuseppe e di San Luigi, in mezzo ai quali si era prodigato durante gli anni difficili della prima guerra mondiale, organizzando scuole serali, associazioni, recite teatrali per ogni domenica, e una specie di cooperativa per raccogliere e distribuire viveri alle famiglie bisognose dei suoi oratoriani; viveri che raccoglieva per le vie e i mercati di Torino, e portava a casa tirando egli stesso il carretto.

Ricordo di aver veduto durante il capitolo generale del 1952, l'incontro con uno di quegli ex-allievi nel cortile della Casa Madre. Già uomo maturo, era venuto a salutare il suo caro Don Cimatti. Quando dovette separarsi da lui aveva i lacrimoni agli occhi e non riusciva a parlare, mentre Don Cimatti gli batteva bonariamente la mano sulla spalla e gli faceva coraggio.

I suoi ex-allievi di Valsalice e i suoi colleghi d'insegnamento di Torino continuarono a chiamarlo « Maestro », o semplicemente Don Cimatti. Questo nome era per essi un poema, perché richiamava loro il superiore secondo il Vangelo, che concepiva l'autorità come servizio, l'amico buono dal cuore sensibilissimo.

MISSIONARIO

Nel 1925 la Congregazione Salesiana celebrava il Cinquantenario della prima spedizione missionaria, fatta dallo stesso Don Bosco. E in quella occasione, il Papa Pio XI offrì ai Salesiani un nuovo campo di lavoro in Giappone. A capo e a guida di quella importante missione fu scelto il Direttore della Scuola di Valsalice, Don Cimatti.

Fin da giovane egli aveva desiderato e ripetutamente chiesto di andare missionario; e aveva coltivato l'aspirazione alle Missioni anche negli anni successivi, per cui l'invito del servo di Dio Don Filippo Rinaldi, anche se lo sorprese, non lo trovò impreparato. Aveva allora 46 anni; si era acquistato una fama in casa e fuori di casa, godeva presso gli allievi e ex-allievi una popolarità invidiabile; ma egli nella chiamata del Rettor Maggiore vide la volontà di Dio e partì col sorriso sulle labbra confortato dalla benedizione di Pio XI, che l'aveva ricevuto in una speciale udienza.

Molti intravidero il sacrificio che egli faceva; ma l'ubbidienza umile ed eroica fu una spiccata caratteristica della sua vita.

NOVE SCOLARETTI CON LA BARBA

I nuovi missionari — sei sacerdoti e tre coadiutori — dopo un viaggio per mare di 42 giorni, arrivarono in Giappone l'8 febbraio 1926 e una settimana dopo raggiungevano MIYAZAKI, sede della missione.

Cominciarono subito lo studio della nuova lingua, e divennero « nove scolari con la barba » come scrisse Don Cimatti. Avessero almeno potuto progredire con la fretta con cui cresceva la loro barba! Tuttavia quando giunse il mese di maggio, il mese della Madonna Ausiliatrice, per onorarla decisero di predicare la novena in preparazione alla festa alla piccola comunità cristiana.

Cominciando da Don Cimatti, ognuno compose un discorsetto e coll'aiuto dell'insegnante e con molti sforzi, lo tradusse in giapponese e lo imparò a memoria, poi per turno alla sera tutti lo recitarono in chiesa.

Grande fu la meraviglia dei cristiani; e la meraviglia aumentò quando complimentandoli con la loro abituale gentilezza si accorsero che i nuovi missionari « parlavano bene in chiesa, ma fuori non sapevano spiccare neppure una frase ».

Il giapponese non è certo una lingua facile per gli occidentali, anche perché è molto ricca di vocaboli ed esprime una mentalità e un mondo tanto diverso dal nostro.

I missionari francesi che da molti anni lavoravano in Giappone dicevano: « Dopo

i 40 anni, il giapponese non si impara più ».

Don Cimatti ne aveva già 46, ma non si scoraggiò. Seguiva come gli altri le lezioni, cominciando dal primo libro delle elementari, su, su, faticosamente, fino a completare in un solo anno il corso di sei anni. Provò così la penosa umiliazione che aveva già sperimentato San Francesco Saverio di « dover ritornare bambini e ricominciare a balbettare ». I suoi studi regolari di giapponese finirono qui, con la licenza elementare; perché poi cominciò il lavoro.

Non vorrei lasciar credere che Don Cimatti avesse smesso lo studio della lingua dopo il primo anno; anzi, nonostante che in seguito fosse oberato dal lavoro missionario e dalla responsabilità di superiore,

continuò nei ritagli di tempo a studiare il giapponese fino alla vigilia della morte.

Quante volte anche i giovanissimi l'hanno veduto con commossa ammirazione impegnato a consultare il vocabolario o a ripassare i testi delle elementari! Nonostante però tutti i suoi sforzi non riuscì mai a possedere bene la lingua; ma parlava e si faceva intendere, ed era ascoltato volentieri.

Quando gli mancavano i termini esatti per esprimere il suo pensiero, vi rimechiava con quei suoi gesti caratteristici, tanto espresivi. Più che con le parole parlava con il cuore.

A Miyazaki i nostri ragazzi dicevano a noi più giovani: « Voi parlate meglio il giapponese, ma noi ascoltiamo più volentieri Don Cimatti ».



In occasione della Messa d'oro, celebrata a Tokyo-Chofu, è festeggiato dal Rettor Maggiore D. Renato Ziggotti e dal vescovo Mons. Ross.

COME AVREBBE FATTO DON BOSCO

Dopo un anno di preparazione, i missionari salesiani cominciarono il lavoro.

Il territorio loro affidato comprendeva le due province civili di Oita e Miyazaki, che distaccate dalla diocesi di Nagasaki, formarono poi la missione indipendente di Miyazaki, sulla costa orientale dell'isola Kyushu.

Ereditarono dai Padri francesi tre residenze con poco più di trecento cristiani in tutto e 1.745.000 anime da convertire. La parola d'ordine di Don Cimatti fu: « Come avrebbe fatto Don Bosco ».

Cominciarono subito con l'Oratorio: radunare i ragazzi, intrattenerli con giochi, canti e discorsetti, e con questo mezzo attirare i grandi.

I vecchi missionari guardavano meravigliati questo nuovo metodo che solo i Salesiani potevano usare. Richiedeva bontà, pazienza e molto spirito di sacrificio. E i frutti non mancarono.

Poi iniziarono lunghi viaggi per conoscere il territorio missionario loro affidato e rintracciare i cristiani dispersi. Ai poveri, agli ammalati, ai vecchi bisognosi cercarono di arrivare con il linguaggio della carità, come aveva loro consigliato il Rettor Maggiore Don Rinaldi: « Vincere il paganesimo con le opere della carità ». Fondarono subito le **Conferenze di San Vincenzo**, ed in seguito l'**Apostolato degli ammalati**.

Un altro mezzo usato fin dall'inizio per la evangeliz-

zazione fu la stampa: dapprima foglietti volanti, poi libretti e piccole vite di santi, come Don Bosco, Domenico Savio ecc., finché si potè impiantare una stamperia presso la residenza di Oita, e nacque l'**Editrice Don Bosco**, che trasportata in seguito a Tokyo, doveva divenire tanto benemerita della stampa cattolica in Giappone.

2000 CONCERTI

E la musica? Tutti sanno che Don Cimatti, buon pianista e compositore versatile, dalla bella voce baritonale, si fece menestrello di Dio per avvicinare tante anime.

Non solo nella missione di Miyazaki, ma invitato da altri missionari e anche da autorità civili, si prestava ovunque a dare concerti musicali per beneficenza, istruzione, divertimento: nei saloni pubblici, nelle scuole, e anche nelle chiese.

Per molti anni, con Don Angelo Margiaria che faceva la parte del tenore, girò in lungo e in largo il Giappone, si spinse fino nella Corea e Manciuria, a suonare e cantare. Il repertorio era sempre vario e ben combinato, secondo le esigenze del pubblico.



PER LE VOCAZIONI

Per lo più si trattava di musica italiana, canzoni popolari e brani d'opera; ma non mancavano i canti giapponesi, che lui stesso aveva composto con le poesie che aveva incontrato nei libri delle elementari, che egli man mano musicava per sollevarsi un po' dalle fatiche dello studio e rallegrare i suoi fratelli.

Queste canzoni mandavano in visibilio il pubblico giapponese, piccoli e grandi. E mentre divertiva, con le spiegazioni dei pezzi musicali, brevi commenti, e spesso con un discorso religioso o morale intramezzato al concerto nel momento giusto, seminava la buona parola.

Nel programma non mancava mai un'invocazione alla Madonna, con i canti di Schubert, Gounod, Mascagni, Verdi o Rossini, con melodie classiche e gregoriane... e sovente anche la bella **Ave Maria** o la **Regina Coeli** da lui composte, con parole giapponesi. Era un omaggio filiale alla « Buona Mamma », e una preghiera per raccomandare a Lei i suoi uditori.

Questi singolari concerti — oltre 2.000 in un periodo di circa 20 anni — lasciarono una eco duratura.

Capita spesso, anche oggi, un po' dappertutto, di incontrare persone anziane che ricordano con simpatia Don Cimatti e la sua bella barba, per aver udito un suo concerto, magari 20-30 anni prima.

Un'assillante preoccupazione per Don Cimatti fin dall'inizio del lavoro missionario fu quella di coltivare le vocazioni giapponesi. Il suo pensiero al riguardo era chiarissimo: « Sono i giapponesi che devono convertire i loro fratelli ».

Cominciò ad accoglierne un minuscolo gruppetto nella residenza di Nakatsu, finché nel 1933 riuscì a costruire per loro un piccolo seminario a Miyazaki, vicino alla sua residenza.

Da questa opera uscirono i primi religiosi e sacerdoti, giapponesi, la più bella consolazione per Don Cimatti, che tanto si prodigò per loro.

Preparò anche vocazioni femminili per le Figlie di Maria Ausiliatrice e favorì la fondazione di una Congregazione di Suore giapponesi dette della Carità, nata dalla Conferenza di S. Vincenzo di Miyazaki, a cui si dedicò con zelo un altro romagnolo, Don Antonio Cavoli.

Nel 1930, di ritorno dall'Italia, aveva condotto con sé i primi otto chierici, giovanissimi, i quali mentre avrebbero studiato la filosofia e la teologia, dovevano ambientarsi e studiare il giapponese.

Anche questo esperimento portò buoni frutti, e fu continuato; diede origine allo studentato di filosofia e teologia, dove si sono formati e stanno formandosi i nostri chierici, esteri e giapponesi.

Benché le conversioni fossero poche e il terreno molto arido, il lavoro dei

missionari salesiani procedeva bene. La Madonna benediceva i loro sforzi. Alle tre residenze iniziali, se ne aggiunsero altre e quasi ogni anno arrivavano nuovi missionari.

Si poté anche accettare una parrocchia a Tokyo, e iniziare nella Capitale una scuola professionale.

MONSIGNORE PER FORZA

Nel 1935 la Missione di Miyazaki fu elevata a Prefettura Apostolica, e Don Cimatti ne fu il primo Prefetto Apostolico.

Gli competeva il titolo di Monsignore, poteva usare le vesti paonazze e anche fare il pontificale con mitra e pastorale. Sarebbe stato interessante per noi vederlo almeno una volta così vestito, ma egli non fu del parere; gli ripugnava intimamente qualunque distinzione.

Era nota la sua allergia ai titoli e alle cariche, mentre con sincera deferenza onorava volentieri coloro che ne erano insigniti. Alcuni amici d'Italia gli inviarono il corredo da Monsignore, ma egli lo rispedì indietro, suggerendo di venderlo e mandargli l'importo, che avrebbe speso per i suoi cristiani poveri.

Un simile gesto in Don Cimatti era naturale, né i suoi amici si adontarono. Accettò invece una vecchia mitra di marmo, che scherzosamente un suo amico e benefattore gli mandò dall'Italia, e la conservò nel museo dello studentato.

Benché fosse insieme superiore ecclesiastico e religioso — Visitatore prima e poi Ispettore — continuò a lavorare in mezzo ai suoi fratelli come uno di loro, senza alcuna ostentazione, preoccupato solo di segnare ad essi la via con il suo esempio.

Al titolo di Monsignore finì per rassegnarsi perché noi non tenemmo conto delle sue rimozioni. Ma la sua veste continuò ad es-



Don Cimatti sorride a Don Braga, il Don Bosco della Cina, con il Rettor Maggiore Don Zigiotti.

sere quella di sempre, dimessa e spesso rattoppata, e il suo corredo personale una miseria; e non c'era modo di fargli accettare qualcosa di nuovo, o qualche comodità.

Nato in una famiglia povera, accettò la povertà e la predilesse in grado eroico. Non la imponeva però agli altri, anzi era generoso e sempre pronto a venire incontro ai bisogni di chiunque. Chi si fosse fermato al suo esterno dimesso e quasi trasandato, l'avrebbe giudicato un prete da poco — sembrò anzi che egli desiderasse un simile giudizio —; ma sotto questa povertà esterna, quanta ricchezza interiore! Un tale attaccamento alla povertà si spiega solo con il bisogno di umiliarsi e di scomparire agli occhi degli uomini.

E la sua fiducia nella Provvidenza? Un giorno era andato a trovare il suo grande amico Mons. Brèton, vescovo di Fukuoka, chiese: « Monsignore, Lei che è un buon amministratore, mi suggerisca qualche buona norma di amministrazione ». E il Vescovo: « Prima mi dica come fa lei ». « Io? Appena mi arriva qualche offerta la spendo subito per i bisogni più urgenti, così la Provvidenza è obbligata a mandarmene ancora ». Allora Mons. Brèton, che lo conosceva bene e lo stimava molto, gli disse ridendo: « Continui pure così ».

Qualcuno riteneva che Don Cimatti andasse avanti troppo alla buona; in realtà non è che lasciasse correre, ma sapeva aspettare e accontentarsi di quello che gli altri potevano dare.

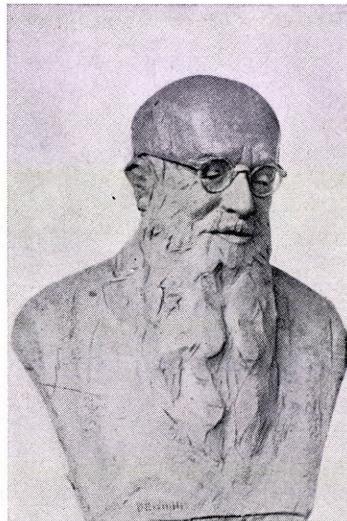
Ricordava troppo bene il detto di S. Francesco di Sales: « Si prendono più mosche con un cucchiaio di miele che con un barile di aceto ».

Inoltre gli era caro il motto di Don Bosco: « L'ottimo è nemico del bene ».

A un chierico studente di teologia, che si lamentava perché l'Ispettore non interveniva con più energia a risolvere una situazione difficile in cui i chierici si trovavano, Don Cimatti gli scrisse una lunga lettera concludendo: « Quando tu sarai al mio posto, farai come me ».

La profezia si avverò per il chierico; ma in quanto a fare come lui, si accorse che non bastava la buona volontà. Sarebbe stata necessaria la virtù di Don Cimatti.

Don Berruti, inviato dal Rettor Maggiore nel 1937 a visitare i confratelli del Giappone, scrisse questa testimonianza: « Nel Giappone Salesiano si notano subito le caratteristiche derivanti dal metodo di governo familiare di Don Cimatti: allegria, spirito di famiglia, lavoro in cui ciascuno esplica le sue attitudini e vi mette tutta l'anima. Si va alla buona: si cerca di stare allegri e di far sì che domini la carità. Poi il buon cuore di Don Cimatti copre tutto e aggiusta tutto ».



Busto di bronzo dello scultore Becchini di Pietrasanta.

La Cattedrale di Faenza, dove Don Cimatti fu battezzato lo stesso giorno della nascita: 15 luglio 1879.



Intanto la situazione politica in Giappone diventava sempre più difficile. I militari che erano al governo preparavano la guerra contro l'America. Gli stranieri, compresi i missionari, non erano ben visti. Lo Shintoismo era diventata la religione nazionale e l'unica ammessa, nonostante che la libertà religiosa fosse sancita nella Costituzione. La Santa Sede cercò di salvare la situazione invitando i Vescovi e Prelati stranieri a rinunciare, e li sostituì con elementi locali.

Don Cimatti fu uno dei primi ad aderire; gli lasciarono il titolo di Monsignore, e noi continuammo a usarlo, perché quel titolo non aveva per noi nulla di pomposo: designava semplicemente il nostro amato Padre, che sapeva comprenderci, scusare le nostre debolezze, incoraggiare sempre.

L'8 dicembre 1941 scoppia la guerra.

Seguirono anni difficili, soprattutto per Don Cimatti che tanto ebbe da soffrire, non solo per le difficoltà economiche, ma anche per l'ostilità di persone che non lo compresero.

Seppé mantenere anche in quei frangenti un deferente rispetto a tutte le autorità, né mai si permise critiche o giudizi inopportuni. Praticava in modo ammirabile il « nulla ti turbi » di Don Bosco, e lo raccomandava agli altri.

Da Miyazaki trasportò la sua sede a Tokyo, per curare meglio le opere salesiane nella capitale.

FIORITURA DI OPERE

Appena cessata la guerra, con infinite peripezie, andò nel Kyushu a rivedere i suoi confratelli, le Figlie di Maria Ausiliatrice e le suore della Carità, per incoraggiare e guidare nella ricostruzione delle case distrutte e nella ripresa del lavoro missionario.

Anche nella Capitale diede vita a nuove opere. C'erano per le strade tanti poveri ragazzi colpiti dalla guerra, affamati e randagi: Don Cimatti spinse un gruppo di giovani confratelli ad occuparsene «come avrebbe fatto Don Bosco».

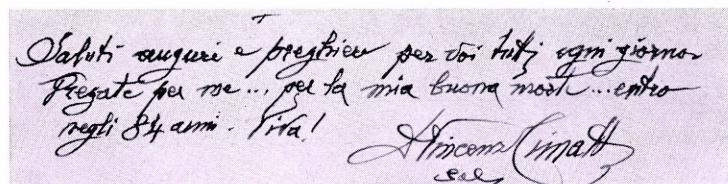
Ne nacque una bella opera tuttora fiorente, assai apprezzata dalle autorità: la **Città dei ragazzi** di Kokubunji.

Sotto il suo impulso nel quartiere di Meguro sorse un magnifico Oratorio con una grande chiesa; lo studentato ebbe una nuova e degna sede a Chofu, e la scuola professionale si ingrandì e accanto vi fu costruita una bella chiesa parrocchiale per adempire un voto fatto a Maria Ausiliatrice.

L'Editrice Don Bosco riprese la sua attività e diede vita a una svariata produzione che di anno in anno andava aumentando, fino alla pubblicazione dell'opera più impegnativa di Don Barbaro: la traduzione giapponese di tutta la Bibbia in lingua parlata, la prima cattolica in Giappone.



1952: a Torino, per il Capitolo Generale, con Don Massimino e Don Tassinari.



Il brindisi dell'Ambasciatore d'Italia con il neo-commandatatore... costretto dai suoi.



GIAPPONESE CON I GIAPPONESI

Nel 1949, dopo ripetute insistenze, fu esonerato dalla carica di superiore. Venne eletto un nuovo Ispettore, ed egli si ritirò con naturalezza nello studentato di Chofu, confessore, bibliotecario, giardiniere: la vita umile e nascosta che aveva sempre desiderato.

Il Rettor Maggiore avrebbe voluto richiamarlo a Torino per dargli « un posto onorevole e un po' di riposo ». Sarebbe stato un grosso dolore per lui e per noi. Tanto insistemmo, che il nostro amato Padre poté rimanere in mezzo a noi. Avevamo troppo bisogno di lui e della sua presenza; egli pure desiderava finire i suoi giorni in Giappone per diventare « terra giapponese ».

Amava il Giappone come una seconda patria. Si era adattato al cibo, agli usi, allo spirito giapponese, in tutto, suscitando simpatia e ammirazione.

In occasione delle solenni celebrazioni nazionali per l'anno 2600 della fondazione dell'Impero, compose una suonata intitolata: « La discesa degli dei », che egli stesso ebbe la gioia di interpretare per radio a tutta la nazione.

Aveva musicato anche un'operetta per il grande teatro sull'eroina cristiana dell'epoca feudale, Grazia Hosokawa, che ebbe un meritato successo.

Aveva perfino composto una messa in giapponese: **Kyrie, Gloria, Sanctus e Benedictus**, che i cristiani cantavano volentieri... co-

me mottetti, perché allora la messa cantata in vernacolo non era permessa.

Non solo amò la musica, ma ebbe pure una vera passione per le scienze naturali. Nei suoi viaggi apostolici, trovava il tempo di raccolgere piante e animali che poi catalogava o imbalzamava con cura. Pubblicò un catalogo sulla flora e fauna della provincia di Miyazaki. Ne fece omaggio a Sua Maestà l'Imperatore il quale si degnò di contraccambiarlo con una sua personale raccolta di alghe marine.

DELEGATO E DIRETTORE

Nel 1952 il capitolo ispettoriale lo elesse all'unanimità Delegato dell'Ispettoria al Capitolo Generale; accettò l'incarico benché avesse fatto di tutto per rimanere nascosto e ignorato, e tornò in Italia per l'ultima volta, ovunque accolto con venerazione e gioia da confratelli e amici.

Rientrato in Giappone dopo il Capitolo, fu pregato di assumere la direzione dello studentato di Chofu. Ancora una volta dovette rinunciare al suo desiderio di nascondimento; e rimase Direttore per nove anni, fino al 1962, all'età di 83 anni! Aveva ancora la mente limpida, continuava a leggere libri e riviste e si teneva aggiornatissimo. Poteva ancora guidare i giovani perché si manteneva sempre giovane.

Quando lasciò la carica di superiore brillò di nuovo il suo spirito di fede e la sua umile sottomissione.

« Canto un **Te Deum** di ringraziamento al Signore per avermi esaudito, e mi metto completamente nelle tue mani... affinché tu mi possa guidare e aiutare »: furono le prime parole che egli, maturo di anni e di esperienza, disse al nuovo Direttore, che era stato suo allievo.

Riteneva l'ubbidienza ai superiori e alle Regole che aveva professato, come la cosa più logica del mondo; stava sottomesso all'Ispettore e al Direttore con la semplicità di un novizio; sembrava che non gli costasse rinunciare al suo giudizio e accettare le ve-

APOSTOLO DELLA SOFFERENZA

dute degli altri, soprattutto se investiti di autorità.

Il 19 marzo 1955, aveva celebrato le sue nozze d'oro sacerdotali e il Rettor Maggiore Don Ziggotti, in visita allora in Giappone, volle tenere il discorso di circostanza. In quella occasione i chierici eseguirono la sua bella operetta missionaria: « La croce sul colle ».

Gli ultimi due anni e mezzo li passò a letto, nella casa dello studentato. Più di una volta si trovò in pericolo di vita e volle ricevere il sacramento degli infermi, edificando tutti, ma si riprese sempre, con grande meraviglia e gioia dei suoi figli.

Aveva desiderato di morire senza disturbare nessuno; invece dovette sopportare una lunga degenza. Più che il dolore dei mali che lo tormentavano, gli recava pena il disturbo che pensava di dare ai confratelli.

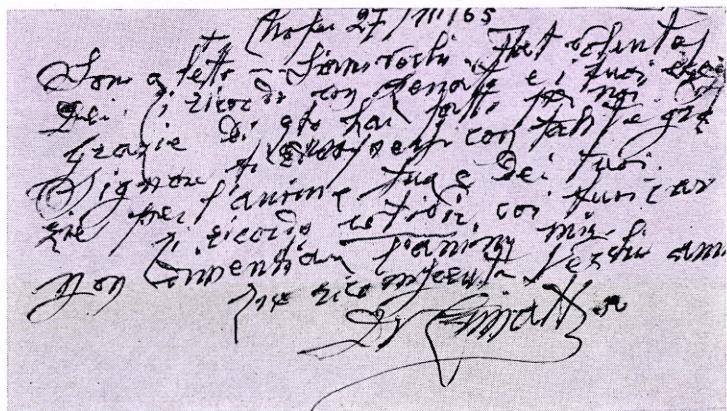
Un giorno il direttore, che lo vide un po' triste e riuscì a farsene dire la ragione, si affrettò ad assicurare che non era per nulla di aggravio alla casa, e che tutti erano sempre pronti e felici di poterlo aiutare; allora si rasserenò e con le lacrime agli occhi disse: « Mi hai proprio consolato ». Qualche volta lo lasciava capire anche scherzando: « Se non muoio è colpa vostra; siete voi che non mi lasciate morire ».

Per ogni piccolo servizio, ripeteva: « grazie, grazie ». Per il direttore della casa Don Crevacore e i confratelli che lo accudivano con amore, per il suo caro dottore Moriguci che lo curò per tutta la malattia con l'affetto di un figlio, senza accettare mai alcun compenso, la sua gratitudine aveva accenti che commovevano.

A chi gli chiedeva come stesse, rispondeva invariabilmente: « Bene! Come vuole il Signore ». Ricordava tutti e si interessava al lavoro di ognuno. « E tu come stai? Il tuo lavoro va avanti bene? ». A chiunque gli domandasse di pregare per lui, mostrava la corona del Rosario che sgranava continuamente, dicendo: « Vedi, lo faccio sempre: vi ricordo tutti a uno a uno ».

Sopportò le sofferenze della malattia e le dolorose cure con ammirabile pazienza, senza un lamento, pregando sempre, facendo festa a quanti andavano a visitarlo, e incoraggiando tutti a volersi bene.

Uno degli ultimi scritti, con grafia tremolante. Dice: sono a letto... sono vecchio. Fiat voluntas Dei. Ti ricordo con Renato e i tuoi cari. Grazie per quanto hai fatto per noi. Il Signore ti ricompensi con tante grazie per l'anima tua e dei tuoi. Ti ricordo cotidie coi tuoi cari. Non dimenticare l'anima mia. Tuo riconoscente vecchio amico.



L'IMPORTANTE È ESSERE BUONI

L'argomento della carità gli fioriva sul labbro continuamente. E noi che sapevamo come nella sua vita avesse voluto bene a tutti indistintamente, come avesse sempre pensato e parlato bene di tutti, come avesse sempre fatto del bene, a qualunque costo, non potevamo accogliere le sue esortazioni senza una sincera commozione. Ripeteva spesso: « L'importante è che siamo buoni! ».

Fiori e applausi dopo uno dei 2.000 concerti tenuti in Giappone, in 20 anni.



UOMO DI DIO

Sentendolo ci veniva spontaneo il ricordo di S. Francesco di Sales, il santo della dolcezza; come pure era spontaneo per noi l'accostamento al buon Papa Giovanni: vedevamo la stessa bontà con tutti, lo stesso sano ottimismo, la carità serena e paziente che risplendette in tutta la vita e nella morte edificante, di queste due anime grandi, veramente gemelle.

Don Cimatti era stato un lavoratore instancabile, una mente aperta, sempre pronto a incoraggiare le iniziative, a dare fiducia; una guida saggia e illuminata che godeva tutta la nostra confidenza, ma soprattutto era stato un « uomo di Dio ».

Aveva saputo unire un continuo colloquio con Dio con un'attività multiforme, senza vacanze. Una volta ne spiegò il segreto con incantevole semplicità. « Io ho la testa fatta in due piani; con il piano superiore sto unito a Dio, e con quello inferiore posso lavorare liberamente ».

La sua bella barba, il suo sguardo limpido e penetrante, il suo sorriso, la sua parola calda e persuasiva conquistavano. La sua profonda vita interiore, aureolata di purezza, esercitava un fascino irresistibile. Trattando con lui tutti, anche i non cristiani, sentivano il bisogno di diventare migliori.

Gli erano familiari frasi come queste: « **Acqua passata non macina più, e il futuro è nelle mani di Dio — Facciamo tutto quello che possiamo... e ancora un poco — Tutto quello che capita intorno a noi, e non dipende dalla nostra malizia, è disposizione di Dio** ».

Massime che egli sapeva dire e ripetere con tono sempre nuovo, e che mai ci lasciavano indifferenti.

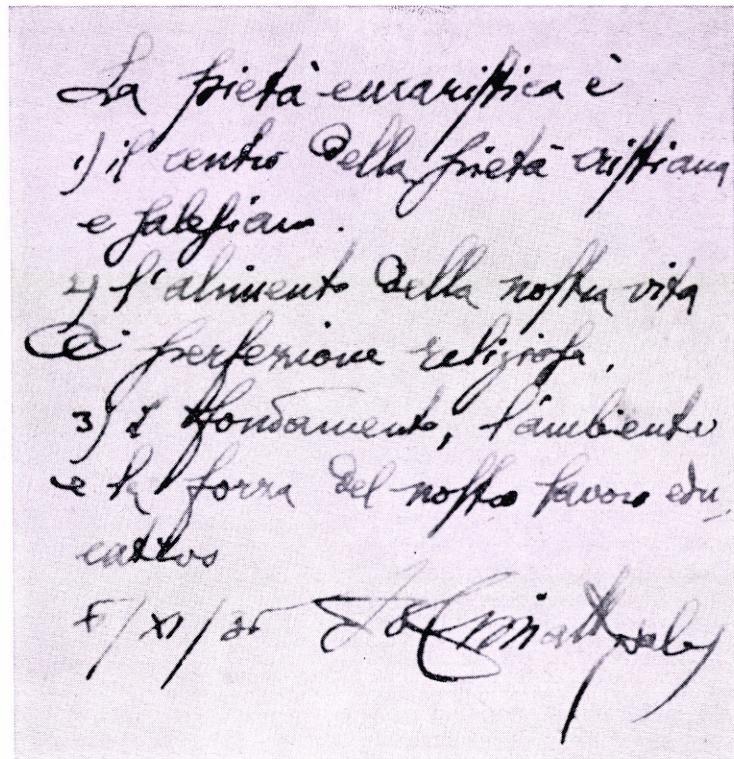
SI SPENSE COME UN PATRIARCA

Don Cimatti che aveva incoraggiato e sostenuto fino all'ultimo l'attività dei suoi confratelli con la sua incessante preghiera, poteva ormai cantare il suo lieto **Nunc dimittis**.

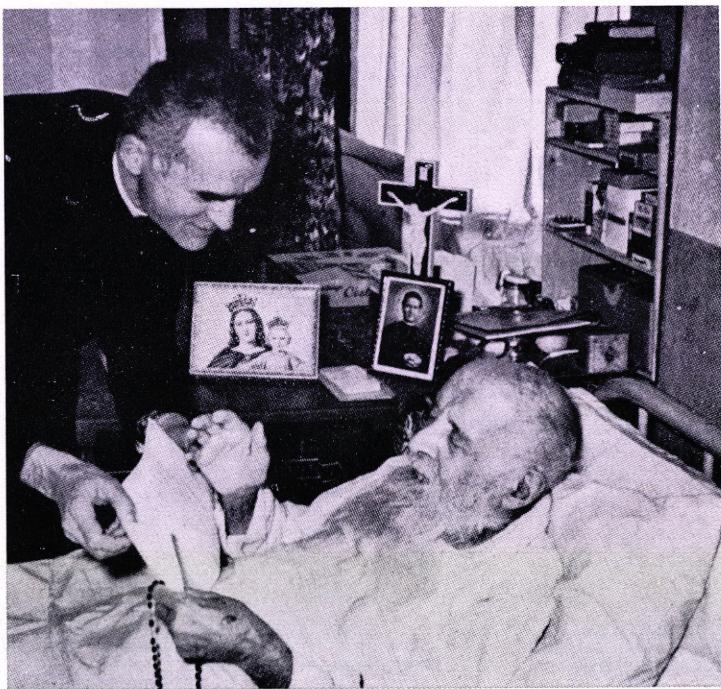
Negli ultimi anni, nelle lettere e nelle conversazioni chiedeva spesso di pregare perché il Signore gli concedesse la grazia di fare una buona morte. Desiderava di morire in **perfecta charitate**. La lunga malattia aggravata negli ultimi mesi dalla perdita dell'udito e della vista, affinò il suo spirito, e possiamo crederlo gli fece raggiungere il vertice di quella carità e abbandono in Dio che egli non si era stancato mai di predicare, e che aveva praticato in grado eroico.

Toccati i 60 anni di sacerdozio e i 40 di vita missionaria, la mattina del 6 ottobre, si spense serenamente come un patriarca in mezzo ai suoi figli, lasciando con un vasto rimpianto l'eredità preziosa dei suoi esempi, e numerosissime lettere, piene di bontà e di sapienza, che i suoi confratelli, ex-allievi, amici e benefattori sparsi in tutto il mondo conservano con venerazione.

Aveva desiderato di vivere e morire ignorato da tutti; invece fu decorato con alte onorificenze dall'Imperatore del Giappone e dal Governo Italiano; fu amato e stimato da migliaia e migliaia di persone e i suoi funerali a Tokyo e a Miyazaki, l'8 ottobre 1965, riuscirono « un trionfo ».



Sul letto di morte dà consigli al suo discepolo e successore
Don Tassinari.



IL CAMMINO DELLA GLORIA

Dopo la morte si ebbe subito la sensazione che fosse morto un santo.

Perciò già nel 1966 uscì, privatamente, stampata a Milano, il breve profilo che ora è qui riportato. Seguirono altre pubblicazioni su di lui di cui le più importanti sono quella di R. L'Arco e quella, prima ciclostilata in 700 pagine ed ora in corso di stampa, di Alfonso Crevacore, incaricato di redigere una biografia completa per la causa di beatificazione. Un lavoro lungo, paziente, che occupò l'autore per vari anni.

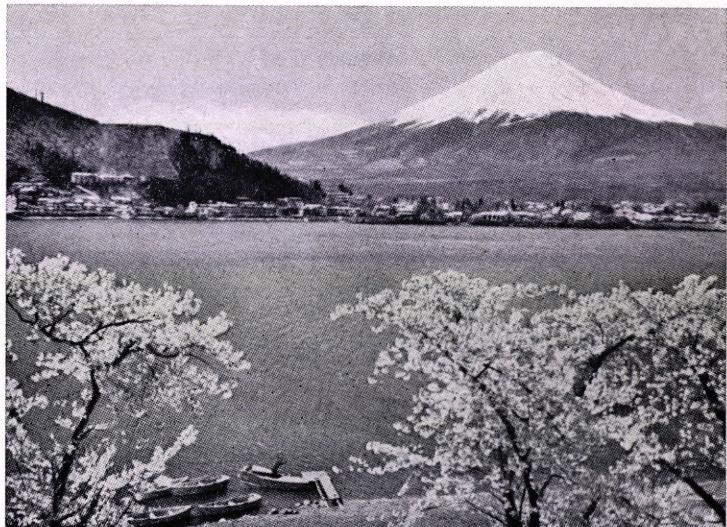
Intanto negli ultimi anni, in seguito a frequenti grazie e miracoli, concessi da Dio per sua intercessione, si iniziò il processo di beatificazione, concluso il 24 gennaio 1978 a Tokyo, per quanto riguarda il processo canonico del Giappone.

In Italia si tenne a Torino dal 20 marzo al 3 giugno 1978.

Furono sentiti 72 testimoni, ultimo dei quali l'autore di questo profilo, accettato a Roma come documento probante.

Ora tutto è a Roma presso la Congregazione dei Santi, in corso di esame.

Come si sa, la Chiesa procede coi piedi di piombo, ma può avvenire che i miracoli, anche grossi, continuino ed allora le cose si accelerano. Il primo passo resta sempre quello del riconoscimento delle virtù eroiche, cosa questa che non dovrebbe esser difficile, se alla fine del processo, a Torino, Mons. Arcivescovo definì Don Cimatti: « La presenza di Dio in Giappone ».



Ciliegi in fiore e Fuji sono il simbolo del Giappone, seconda patria di D. Cimatti.

Tokyo-Chofu: la tomba di D. Cimatti è meta di continue visite, specie di giovani, che sostano in preghiera.



L'ULTIMA SORPRESA

Don Cimatti voleva morire in Giappone per diventare « terra giapponese ». Fu sepolto nel cimitero comune, tra i suoi confratelli. Una tomba semplice, scavata nella terra, sormontata da una croce di legno.

Don Braga, suo allievo e collaboratore, che lo aveva conosciuto e amato profondamente, scrisse: « Ho la certezza assoluta che quella tomba sarà gloriosa! ».

Il 18 novembre 1977, a conclusione del processo locale per la causa di beatificazione, si dovette procedere alla ricognizione della salma.

Era stato sepolto dodici anni prima. Esumata la cassa, furono tolte le viti, già corrose dal tempo. La cassa esterna di legno si sfasciò, da sola.

Procedendo all'apertura di quella di zinco si diffuse tra i presenti un brivido di sorpresa, mano mano che l'operazione procedeva, perché la salma appariva intatta.

Le sorprese non erano finite: non c'era traccia dei bottoni, del colletto, dello stesso rosario intrecciato alle mani; persino l'ovatta messa sotto la salma era marcita per l'umidità.

La sorpresa divenne intensa commozione quando apparve chiaro che il corpo, nello sfacelo degli elementi ferrosi e lignei, era rimasto intatto, come se fosse stato sepolto in quel momento. Nessuna traccia di corruzione, nessun segno di decomposizione: la stessa rigidità cadaverica era scomparsa: le braccia

mosse dai medici, ritornavano al loro posto, con naturalezza e flessibilità.

Nessuno dei medici presenti si sentì in grado di dare una spiegazione scientifica del fenomeno.

Nella relazione ufficiale, giunta da Tokyo, viene precisato che la salma, rivestita a nuovo, prima di essere risepolta, rimase esposta alla pietà dei fedeli nella chiesa di Tokyo-Chofu, dove affluirono numerosi sacerdoti, molte suore e ammiratori. Era strana l'atmosfera di quelle ore. Era lutto? Era gioioso incontro? Era ammirazione e commozione?

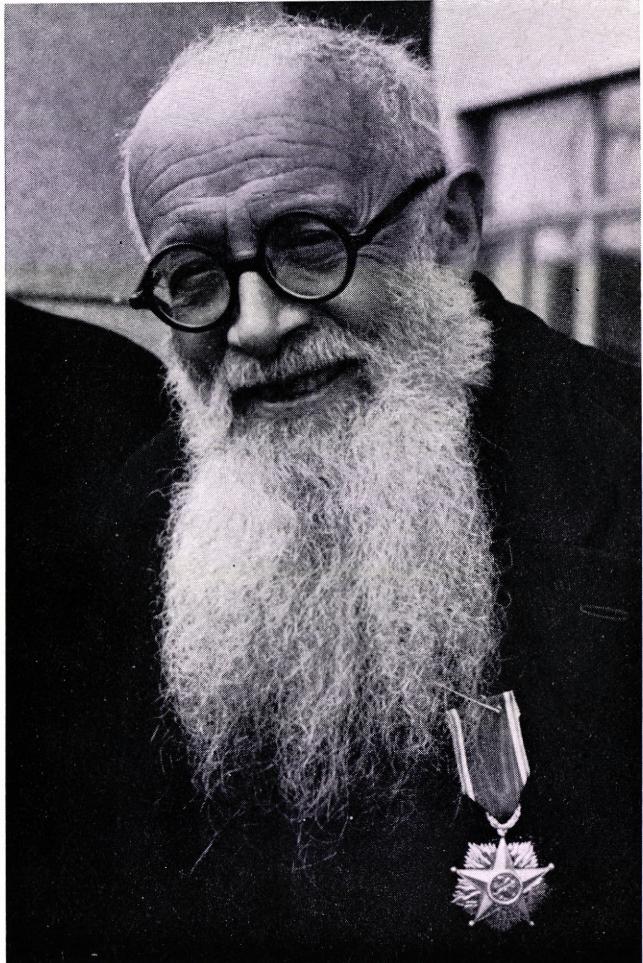
Difficile descrivere i sentimenti di quanti, certi ormai della fatale opera di strugitrice del tempo, si ritrovavano intatto colui che aveva sempre affermato di voler diventare « terra giapponese ». Riuscito in mille eroiche imprese

in vita, aveva fallito il suo più vivo desiderio in morte.

Ed ora? Le pratiche del processo di beatificazione continueranno. Sarà la Chiesa a dire l'ultima parola.

Tokyo-Chofu: sede della tomba di D. Cimatti.





Don Cimatti, elettissimo figlio della Congregazione Salesiana, che guardò in modo eminente Don Bosco e lo rivisse con l'incantevole fascino della sua personalità, è uno di quegli uomini che sono trasfigurati dalla morte e continuano la loro presenza vicino a noi, facendoci sentire ancora il conforto del loro esempio, della loro saggezza e della loro santità.

DON LUIGI RICCERI